

Cristo si sarebbe fermato a Middletown

Prologo

Avventure e disavventure ne abbiamo tutti da raccontare, specialmente chi ha l'hobby di viaggiare e a maggior ragione chi è in possesso di una patente di guida. Scagli la prima pietra chi non si è mai perso recandosi dal punto A al punto B di un certo tragitto. Confesso di essermi perso anche a Milano dove sono cresciuto.

È vero che ci sono delle attenuanti ogni volta che ci si perde. La mia scusa più attendibile è stata quella di essermi perso per via della nebbia così fitta da non farti vedere la punta delle scarpe. Lo smog di Milano degli anni settanta era davvero una coltre fuliginosa impenetrabile. Altre volte però è solo la distrazione e la disattenzione che ti portano a fare qualche chilometro in più.

Quello però che accade ai miei conoscenti è decisamente fuori dall'ordinario ma altrettanto vero. In questa terra d'America, in questa terra di pionieri dove tutto viene amplificato ed assume proporzioni gigantesche, i termini "piccolo" e "medio" non esistono, esiste solo il termine "grande." È perciò naturale che anche gli errori diventino mega-errori, specialmente quando uno viaggia in autostrada.

È bene precisare che gli americani sono molto bravi in molti campi, specialmente nella tecnologia ma, forse per mancanza di fantasia, forse per semplicismo o forse per non scervellarsi troppo, nel dare i nomi alle loro città si sono ripetuti un po' troppo. Così troviamo che negli Stati Uniti esistono per esempio 10 Dallas, 2 Chicago, 7 New York, 36 Springfield, 50 Greenville, 33 Middletown e via dicendo. È questo un piccolo particolare che i nostri conoscenti italo-americani non sapevano quando decisero di mettersi in viaggio nel lontano 1980.

Quando sento parlare del surriscaldamento del globo terrestre mi viene in mente l'estate del 1980. Mio padre, in compagnia di mio fratello Attilio era venuto a trovarci negli Stati Uniti. Erano passati tre anni dalla nostra partenza da Milano ed i rappresentanti della nostra famiglia volevano sapere come ce la stavamo cavando nel nuovo continente, a Middletown nello stato del Connecticut.

Sfortuna volle che insieme all'aereo che li portava da noi arrivassero anche i quaranta gradi all'ombra con un'umidità sopra il novanta per cento e previsioni del tempo che non promettevano nulla di buono. Infatti quella calura tropicale durò quarantacinque giorni, tanti quanto erano i giorni del soggiorno statunitense dei miei familiari, al punto che mio padre annunciò solennemente che quella era la prima ed ultima volta che veniva in America. Promessa che, da gentiluomo che era, mantenne.

Dopo qualche giorno di "cottura" decidemmo di "emigrare" per un paio di giorni in direzione del Canada. Si andava a vedere le Cascate del Niagara. Il viaggio era lungo, ma la mia Chevy Nova a otto cilindri era comoda e, per fortuna, aveva l'aria condizionata. A dire la verità dovevamo andarci con due macchine portando con noi anche i bambini e i miei suoceri, ma all'ultimo momento i bambini si erano presi il morbillo al che i miei suoceri, bontà loro, si offersero di tenere loro compagnia.

Il nostro vicino di casa Oreste, opportunista per eccellenza, sapendo che c'era un altro posto in macchina, ci chiese se potevamo dargli un passaggio fino a casa di amici che non vedeva da anni, dai tempi della loro comune permanenza a Brooklin e che ora abitavano ad Albany, New York, una delle nostre tappe verso le cascate. Non si poteva dire di no ad Oreste e decidemmo di partire la mattina successiva.

Dopo i saluti e le ultime raccomandazioni ai bambini, il giorno dopo ci mettiamo in viaggio. Erano da poco passate le otto del mattino e non c'era una nuvola in giro nemmeno a pagarla ed il caldo afoso si faceva già sentire. Incontrammo un po' di traffico sull'autostrada 91 prima di Hartford per via dei pendolari che si recavano al lavoro.

Una volta superato l'ingorgo della capitale raggiungiamo Springfield, Massachusetts ed imbocchiamo l'autostrada 90 in direzione Ovest, verso quello che per noi era il "Far West", nella nostra "carrozza ad otto cavalli" con tanto di aria condizionata. Poco più di due ore dopo ci troviamo a

suonare il campanello degli amici di Oreste, Carmela e Vincenzo in quel di Albany, New York dove i due si erano stabiliti. Dopo l'accoglienza devo dire più che calorosa, i soliti convenevoli ed una buona tazza di espresso, riprendiamo il viaggio verso la nostra mèta.

Non credo di aver mai visto un'autostrada più monotona di quella che porta a Siracuse, New York, in pianura, tutta diritta, pochi centri abitati, vegetazione sparsa e sofferente per via della siccità. Anche viaggiando a 80 miglia all'ora sembra di essere fermi. Meno male che abbiamo molte cose da raccontarci e il tempo passa velocemente. All'una pomeridiana decidiamo di fare una sosta in un "fast food". Sgranchiamo le gambe e rientriamo in autostrada in direzione di Buffalo, New York. Quattro lunghe ore di viaggio e ci troviamo a Niagara Falls, New York al confine col Canada.

Passata la dogana, cerchiamo la pensione che ci era stata raccomandata. Facciamo il check-in, ci rinfreschiamo e poi andiamo a fare due passi in direzione delle cascate. Devo dire che la parte canadese di Niagara Falls è davvero attraente: case sbiancate di fresco, balconcini traboccanti di fiori variopinti, strade in selciato all'europea, negozietti pieni di turisti. Mi dicono che c'è più gente del solito perchè è la prima settimana di luglio, settimana in cui si celebrano contemporaneamente due feste nazionali, quella statunitense del 4 di luglio, Independence Day e quella canadese del primo di luglio, Canada Day.

Tempo addietro, tanto tempo addietro, quand'ero ancora ragazzino, facevo la collezione di cartoline e quella delle Cascate del Niagara era la cartolina che mi piaceva di più. Dava l'idea della grandiosità, della possenza, di un'immensa e perenne frescura. Devo dar credito al fotografo che ha dato vita a quella cartolina riuscendo a creare una dinamica tutta particolare che va dal basso all'alto che mi ha lasciato con l'impressione che il punto di arrivo alle cascate e di conseguenza di osservazione, fosse vicino alla base di esse. Niente di più errato e di più deludente, almeno per me. Belle sì, grandiose pure, possenti e con un arcobaleno ammaliante, ma una volta arrivato sulla riva del Niagara River ti ritrovi a guardare verso il basso, dentro questo enorme catino che ingoia milioni di ettolitri d'acqua al minuto; una prospettiva che capovolge e degrada in modo irreparabile le mie aspettative.

Tutta quell'acqua ribollente però è un toccasana che appaga pienamente la bramosia di frescura che ci aveva spinti fino al Canada.

Ci fermiamo due giorni immergendoci nelle festività nazionali che coinvolgono allo stesso tempo canadesi e statunitensi, abitanti di due nazioni limitrofe amiche da sempre. Poi riprendiamo la via del ritorno sperando in temperature più miti al nostro arrivo in Connecticut.

Le previsioni del tempo ci rovesciano addosso una doccia fredda – che dà ristoro solo per un secondo - e confermano caldo infernale anche per questa settimana. Non ci resta che sperare in un errore dei metereologi, cosa purtroppo improbabile.

Ci fermiamo ancora una volta ad Albany, New York per recuperare Oreste, ma i suoi amici insistono e lo convincono a rimanere con loro ancora per qualche giorno. Lo avrebbero riaccompagnato a casa a fine settimana. Era per loro un'opportunità visto che nè Carmela, nè Vincenzo, nè i loro tre bambini avevano ancora visto il Connecticut. Aspettiamo che Oreste faccia una telefonata alla moglie Concetta per avvertirla del cambiamento di programma, diamo loro le indicazioni di viaggio del caso e riprendiamo l'autostrada.

Facciamo tappa nei pressi di Siracuse. Ci salta all'occhio il cartello di una riserva indiana: è una riserva Sioux. Entriamo e mi viene una stretta al cuore nel vedere in quale squallore vivono i discendenti dei prodi guerrieri di un tempo, costretti a vivere in pochi ettari di terra, in veri e propri tuguri con tetti di latta arrugginita, oziando tutto il giorno, molti con il vizio dell'alcol e del fumo. C'è per la verità chi se n'è andato dalla riserva e si è integrato nel sistema di vita occidentale ottenendo anche qualche successo personale. Chi ha deciso di rimanere nell'ambito tradizionale si accontenta di una vita parassitaria sovvenzionata dallo stato ed arrotonda le proprie entrate vendendo piccoli artefatti ai pochi turisti di passaggio.

Mi sento in qualche modo in obbligo, quasi in colpa nei loro confronti e compero una piccola canoa fatta di "lemon grass" – una variante esotica della nostra pianta lemonsina - che farà bella mostra sul pianoforte della sala profumando la stanza per mesi e mesi.

Pensando ad una cura per il caldo infernale che aveva investito la costa orientale ed anche per scaramanzia, chiedo loro se possono fare la danza della pioggia per noi. Non capiscono o, molto più probabilmente, ignorano la mia richiesta; una piccola vendetta contro un rappresentante di una stirpe che ha tolto loro terre, libertà e un modo di vivere che appartiene solo ai ricordi. Non si può dar loro torto.

Arriviamo a casa a notte inoltrata, volutamente di notte per non soffrire troppo la differenza di temperatura tra l'ambiente climatizzato della Nova e l'esterno. A poco vale lo stratagemma. L'afa che ci investe anche in piena notte toglie il respiro. Le previsioni del tempo, purtroppo, erano state corrette. Non ci resta che far buon viso a cattiva sorte. Dopo una doccia veloce ci mettiamo a letto con la ninna-nanna del ventilatore.

Sono le nove di sabato mattina. Apro il garage e spingo fuori il trattorino tosa-erba per la tosatura del giardino di casa come da consuetudine settimanale. Non che sia proprio necessario visto che per via della siccità l'erba non è cresciuta un gran che ed ha anche assunto il colore abbronzato della paglia. Ma la "pulizia" settimanale s'ha da fare così come è consuetudine radersi. Mi siedo e faccio per accendere il motore quando sento una voce che mi chiama. È Concetta, la nostra vicina di casa. Mi dice di aver ricevuto una telefonata da Carmela di Albany, New York. "Partono adesso" mi dice. "Benissimo – dico io – saranno qui per pranzo. Fammi sapere per cortesia quando arrivano, vorrei salutarli" e faccio partire il tosa-erba.

Intanto, ad Albany, New York, Carmela mette giù il ricevitore del telefono e raggiunge gli altri già sistemati nella sua Oldsmobile Cutlass nuova fiammante. C'è aria di festa tra di loro, l'euforia del viaggio per Carmela, Vincenzo, le due femminucce ed il maschietto verso uno stato come il Connecticut, completamente nuovo per loro.

Le istruzioni di viaggio che avevamo lasciato loro erano molto semplici: "Da Albany, New York prendete l'autostrada 90 Est, in direzione di Boston. Arrivati a Springfield, Massachusetts, prendete la 91 Sud, in direzione di Hartford. Attraversate Hartford e 15 miglia dopo incrociate la 9 che vi porta a Middletown, Connecticut.

"Benissimo - disse Carmela – un gioco da ragazzi" e siccome chi porta i pantaloni in casa è lei, si mette alla guida della sua Cutlass blu ed imbecca la circonvallazione Est di Albany, New York che la porta alla 90 e, tanto per non sbagliare, si ferma poco prima dello svincolo, si affianca ad una macchina della polizia statale e tira giù il finestrino. Il poliziotto esce dalla macchina. Si avvicina e dopo un cordiale saluto che Carmela non sente, la minaccia di darle una multa per via del volume eccessivamente alto della radio e quando finalmente possono parlare e capirsi Carmela gli chiede se l'autostrada che sta per prendere è quella giusta per Middletown.

"Certamente no signora, per Middletown deve proseguire sulla

circonvallazione. Deve prendere l'autostrada 87 in direzione sud. Ci sono circa 150 miglia, non può sbagliare." Con la raccomandazione di tenere basso il volume della radio la saluta e le augura buon viaggio.

Rassicurati dall'autorevolezza e imperiosità del poliziotto i sei viandanti riprendono il viaggio e due ore e mezzo più tardi arrivano a Middletown e qui Carmela chiede ad Oreste dove andare, visto che di quei tempi non esistevano ancora i GPS. Quello si guarda in giro e non riconosce la zona in cui si trovano, però vede un cartello con la freccia che indica l'ospedale locale. "Carmela – dice – segui l'indicazione e vai all'ospedale. Io ci lavoro all'ospedale. Da lì so come andare a casa." E così fanno.

Una volta arrivati davanti all'ospedale Oreste si guarda in giro, si gratta la testa, non crede ai suoi occhi e dice "O qui hanno cambiato tutto mentre ero via o questo non è l'ospedale giusto."

Dopo qualche domanda appropriata si convincono che, non solo l'ospedale non è quello giusto, ma anche la città non è quella giusta. Meno male che c'è sempre un buon samaritano che ti dà una mano, "Non scoraggiatevi – dice quello – è ovvio che vi trovate nel Middletown sbagliato. Sicuramente era vostra intenzione andare in quello un po' più a sud" e li indirizza sull'autostrada che avevano da poco lasciato.

Duecento miglia e tre ore e mezzo più tardi arrivano a Middletown ed anche qui Oreste si trova un po' sconcertato. Però sa di potersi giocare la carta dell'ospedale ancora una volta. Tutte le città hanno un ospedale perciò arrivano anche questa volta davanti al "Memorial Ospital." Quello dove lavora lui si chiama "Middlesex Memorial Hospital." "Che abbiano modificato il nome durante la mia assenza? Difficile crederci anche perchè questo ospedale non assomiglia affatto a quello dove lavoro io!" Ci vuole qualche altra domanda per capire che anche in questo caso sia l'ospedale che la città sono sbagliati. Scoprono così di trovarsi a Middletown, Pennsylvania..... non proprio dietro l'angolo di casa.

Il buon samaritano locale ha questa volta l'avvertenza di chiedere in quale stato è il Middletown che cercano. "Connecticut" gli rispondono in coro, come se lo stesso tipo di lampadina si fosse acceso nei loro cervelli nello stesso istante. "Non c'è dubbio signori – dice lui puntando sulla cartina spiegata sul cofano della macchina – l'autostrada che dovete prendere è proprio la 81 ma in direzione nord. Una volta a Scranton prendete l'autostrada 84 in direzione est. Sono circa 300 miglia, sarete a Middletown, Connecticut in non più di cinque ore. Buon viaggio!" "Cinque ore – ripete

Carmela – alla faccia di tutti i Middletown di questa terra!” ma ringrazia e prima di imboccare l’autostrada un’ennesima volta, decide di prendere un caffè nel bar locale che, guarda caso, ha un telefono pubblico (i telefonini non esistevano ancora).

Alla vista del telefono si accende nel cervello di Carmela un’altra lampadina che fino allora aveva giocato a nascondino nelle pieghe della materia grigia dei tre viaggiatori adulti. “Visto che si è fatto tardi - pensa Carmela - sarà meglio fare una telefonata a Concetta sia per assicurare la poveretta che non ci è successo nulla di grave, non ancora per lo meno, e poi per aver conferma che le istruzioni ricevute portino al Middletown giusto.” Nel cervello di Oreste, confuso com’è, la medesima lampadina è ancora spenta e vaga tra la nebbia cerebrale.

“Carmela, da dove stai chiamando? State bene?” chiede Concetta. “Sì, si stiamo bene e sto chiamando dalla Pennsylvania perchè abbiamo sbagliato strada” - l’uso del plurale in qualche modo attenua l’imbarazzo delle circostanze, mal comune mezzo gaudio - “ma fammi una cortesia, chiama il tuo vicino Giorgio che voglio essere sicura della strada da prendere.” Concetta fa in quattro balzi i cinquanta metri che separano le nostre proprietà. Suona il campanello e bussa con l’altra mano, il che mi dice che c’è un caso urgente da risolvere. Mi svela affannosamente l’arcano. Io afferro il mio atlante dalla libreria del salotto e corro dietro a lei. Due minuti dopo posso confermare le istruzioni di viaggio come valide e saluto la mia interlocutrice augurandole buon viaggio. Il “grazie” stentato che arriva dall’altra parte del filo mi dice che il mio augurio non era forse stato del tutto gradito.

Comunque sia, armati di quest’ultima conferma, Carmela e compagni continuano la loro peregrinazione. Attraversano una buona fetta della Pannsylvania, su e giù per le colline dell’entroterra. Attraversano in parte lo stato di New York e finalmente vedono il cartello verde del Connecticut “Welcome to Connecticut” (“Benvenuti in Connecticut”) e per la prima volta in molte ore il polso dei nostri erranti va al di sotto dei cento battiti al minuto. Un’ora e mezza più tardi e dopo il quarto pieno di benzina, vedono anche il cartello di Middletown.

A questo punto Carmela fa per chiedere ad Oreste che strada prendere per andare a casa sua, ma desiste perchè si rende conto che Oreste, ormai imbastito fino all’iperbole, non sa più da se è sveglio o se sta sognando. A Carmela non resta che cercare un altro telefono pubblico e chiamare casa.

Altra corsa affannosa di Concetta. Altro abboccamento telefonico tra me e Carmela. Mi faccio dire dove si trova. La rassicuro dicendole che non è lontana da casa. Le chiedo di non muoversi. Mi metto in macchina con Concetta e vado a raggiungerli. Dopo l'esultanza del ricongiungimento con tanto di baci, abbracci e qualche lacrimuccia, chiedo loro di seguirmi. Cinque minuti dopo la loro odissea arriva alla conclusione.

Carmela, dopo aver guidato per quasi dodici ore di fila si accascia sul divano. Anche se ha i nervi a fior di pelle, rifiuta la camomilla, ma accetta un bicchiere di vino. Concetta, per delicatezza, le lascia la bottiglia davanti. Dopotutto, con dodici ore di viaggio da raccontare, l'ugola è bene tenerla lubrificata. È sera inoltrata e Concetta insiste perchè Laura ed io restiamo a cena da loro. Il brodo fresco profuma ed accettiamo. Ci mettiamo a tavola e la cosa più difficile è trattenere le risate tra un Middletown ed un altro, ma bisogna avere un po' di rispetto per chi, ancora trepidante, racconta del viaggio in semi-oscurità su e giù per le "montagne" della Pennsylvania, in contrade mai viste prima di allora, dimenticate da Dio, senza sapere quando avrebbero raggiunto il prossimo distributore di benzina.

È quasi mezzanotte quando, ringraziando dell'ospitalità e augurando loro la buona notte, togliamo il disturbo. Rientriamo in casa, ci assicuriamo che le finestre siano chiuse e diamo sfogo ad una risata sonora che ribolliva dentro da troppo tempo. A quel punto la camomilla la prendiamo noi e andiamo a letto.

Per qualche strana ragione, ogni volta che penso a quel viaggio, mi viene in mente un'altrettanto strana analogia: Se è vero che nel romanzo di Carlo Levi, Cristo si era fermato a Eboli, mi chiedo: se avesse intrapreso un viaggio da Albany, New York a Middletown, Connecticut, dove si sarebbe fermato Cristo? Non credo si sarebbe inoltrato fino a Middletown, Pennsylvania. Sicuramente si sarebbe fermato a Middletown, New York..... e forse anche prima.

Giorgio Turri

Middletown, CT, 15 dicembre 2012